

# *Il sarto di Ulm*

Bimestrale di poesia

Anno II - numero 12 - novembre-dicembre 2021



Marco Conti.  
Chiudendo gli occhi il poeta  
*con la mano scrive il suono.*



MACABOR

# Il sarto di Ulm

Bimestrale di poesia  
Anno II – numero 12  
novembre-dicembre 2021

**Bonifacio Vincenzi**, *direttore*  
**Silvano Trevisani**, *responsabile*

Hanno collaborato a questo numero: Franca Alaimo, Cinzia Aloisi, Marta Celio, Pino Corbo, Silvano Trevisani, Bonifacio Vincenzi.

Redazione  
Via A. Manzoni, 6 – 87072 Francavilla Marittima (CS)  
EditoreMacabor - [www.macaboreditore.it](http://www.macaboreditore.it)

Costo copia. Euro 8,00  
Abbonamento annuo 6 numeri: Euro 35,00  
(estero Euro 70,00)

Sostenitore: Euro 100,00  
Email: [ilsartodiulm@libero.it](mailto:ilsartodiulm@libero.it)

L'abbonamento decorre da ogni periodo dell'anno

Versamento tramite bonifico  
bonifico C.C. POSTE ITALIANE  
IBAN: IT09 S076 0116 2000 0007 8525 367

Intestatario Vincenzi Bonifacio  
Oppure tramite:  
carta postepay n° 4023 6009 4491 7782 intestata  
a Vincenzi Bonifacio C.F. VNCBFC60D25C489R

Una volta effettuato il versamento bisogna  
comunicarlo inviando una email  
a [ilsartodiulm@libero.it](mailto:ilsartodiulm@libero.it) per la registrazione.

La collaborazione, oltre che per invito, è aperta a tutti. La  
direzione sceglierà, tra i materiali ricevuti, quelli meritevoli  
di pubblicazione. E, tra questi, **gli abbonati avranno  
sempre diritto di precedenza.**

Gli autori si assumono la piena responsabilità per il conte-  
nuto dei loro scritti. Il materiale inviato, anche se non pub-  
blicato, non si restituisce. **Le recensioni che superano  
tre cartelle verranno cestinate.**

*In copertina:* Marco Conti

Rivista registrata al Tribunale di Castrovillari (CS), n.  
cronol. 1229/2020 del 02/07/2020, RG n. 670/2020

In questo numero:

5... **Marco Conti. Chiudendo gli occhi il poeta con *la mano scrive il suono*** (Marta Celio)

11... **Agnese Coppola** (Poesie)

13... **“Tra strappi di nuvole, splendevano le stelle”.** Lettera inedita di **Carlo Betocchi a Pierri sul Natale** (Silvano Trevisani)

17... **Giovanni Sato** (Poesie)

19... **Flavia Teneriello. Una parola che sonda il mistero** (Bonifacio Vincenzi)

22... **Silvana Baroni** (Poesie)

25... **Nevio Nigro: un'altra visione della vita e del suo mistero** (Bonifacio Vincenzi)

28... **Elena Bono** (Poesie)

32... **La relazione fra P'io e il tu. Nota di lettura a *Segrete distanze* di Marta Celio...** (Franca Alaimo)

35... **Iuri Lombardi** (Poesie)

37... **L'esperienza poetica di Mario Pomilio** (Bonifacio Vincenzi)

42... **Antonia Vetrone** (Poesie)

45... **Tra gli scaffali di Macabor**

48... **Recensioni**

53... **Notizie**





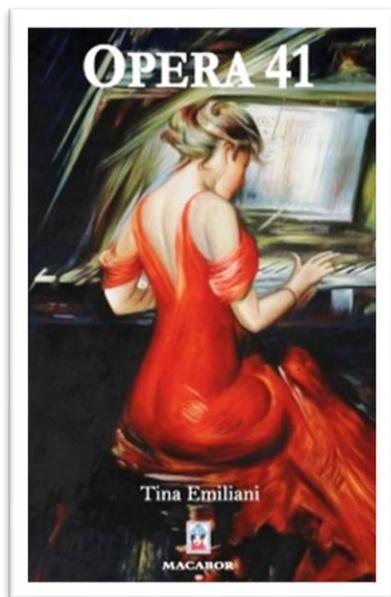
*Aura*

«Aura» è diventata una parola desueta, ed è avvenuto repentinamente, poiché ci si è accorti che oggi si vive fra persone e cose in serie, che per antonomasia non irradiano nulla; sottili mortificazioni, inesorabili appiattimenti spengono i luoghi e la gente. Ormai manca da noi l'occasione di usare la parola, che subito cessa però di suonare aulica e vaga allorquando, in rari luoghi illesi dell'Oriente, un'aura ci viene incontro in tutta la sua forza. Ancora accade: nelle più remote campagne dell'India, fra i prati ondosi color smeraldo, accanto agli stagni di ninfee, l'intensità degli sguardi stordisce; quando nelle profumate serpentine dei mercati persiani transitano tintinnando, decorate come baldacchini, le nomadi, si resta abbagliati dai loro occhi dove trema il riverbero del deserto. Si trasale, noi che abbiamo sensi appannati dal diuturno grigiore: ecco cosa intendevano i Romani quando parlavano di luoghi o di persone «geniali».

**Elémire Zolla**

MACABOR EDITORE

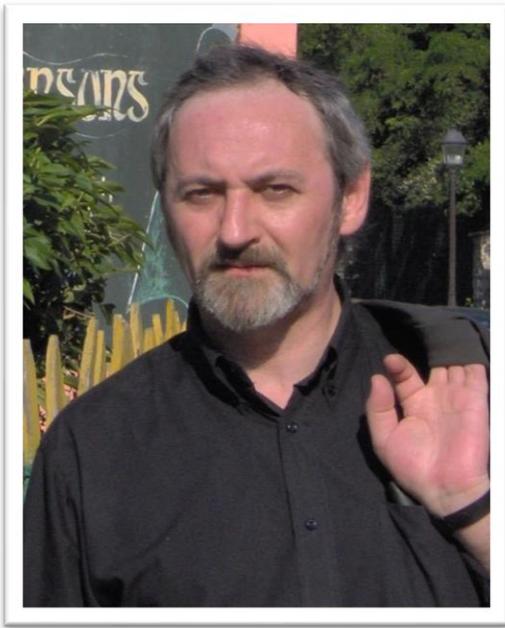
*Novità*



Il titolo, curiosamente, è a cavallo tra l'anno caro di nascita dell'autrice Tina Emiliani (in piena guerra, aggiungiamo), e quasi la vocazione solfeggiata, il contrappunto esistenzialista ma melodico di un'opera musicale, classicamente cifrata e archiviabile: *Opera 41*. Il resto è espressione della nobiltà di un lessico che vuole sempre accompagnare, lenire già in partenza il dissidio, il malessere, il raptus o la frattura dei significati.

“Non importa se poverà contro ancora oppure a favore, ci sarà sole, poi poverà di nuovo, ma la poesia salva e riplasma la vita, donandole sollievo e voglia di continuarla.” (dalla prefazione di Flavio Almerighi)





**Marco Conti.**

**Chiudendo gli occhi il poeta con *la mano*  
scrive il suono.**

di Marta Celio

Marco Conti è nato a Cossato nel 1953. Giornalista culturale, poeta, saggista, studioso di tradizioni popolari, lo verremo a considerare in questa sede, per lo spiccato ruolo di poeta, pur trascurando il notevole peso e valore che tuttavia egli ha come coordinatore di corsi di scrittura creativa (negli anni Novanta ha attivato a Biella i primi corsi di scrittura creativa ospitando autori, tra i quali Alda Merini, Raul Rossetti, Lucia Sollazzo, Giuliano Donati, Emilio Jona e l'editore e traduttore Nicola Crocetti). Numerose le collaborazioni con testate giornalistiche nazionali. Studioso, inoltre, delle tradi-

zioni orali (dopo gli studi di etnologia all'Università Statale di Milano) e confluiti nei saggi negli anni Novanta e Duemila e in conferenze tenute a Biella. Eclettico nella formazione come negli interessi e nelle espressioni creative.

Qui diamo voce a Marco Conti poeta. All'ultimo Conti, facendo eco, nell'auspicabile migliore – o quantomeno inedito – dei modi, al suo *La mano scrive il suono* (Archinto 2021).

Libro (*La mano scrive il suono*) di “poesia di rara tempratura e tenuta” scrive Flavio Santi nella Prefazione, e sottolineiamo, “libro” perché, e qui Santi si rifà a Enrico Testa, c'è una bella differenza fra “un libro di poesia” e “una semplice raccolta di poesie”. E lo vediamo, lo vedremo insieme sfogliando *La mano scrive il suono*. Un settenario a tutto tondo (come sottolinea anche Santi) e – aggiunge “ingannevolmente cantabile – come lo sono di solito i settenari ben forgiati – che nasconde tutta la sua insidia – e il suo fasto”. Saremo noi, ad addentrarci in righe di “insidia e fasto” senza paura di scontrarci con quella questione capitale, di “vita e di morte” nel caso ci si imbatta, come con il libro di Conti, con un “vero libro di poesia” “e con la poesia non si bara. Mai.” (Santi, Prefazione).

Partiamo dal titolo: *La mano scrive il suono*. Un'attività “noumenica” se ci si vuole riagganciare al discorso di Santi sulla poesia di Conti, che – vista la notorietà – non nomina il grande filosofo che conia la distinzione fenomeno-noumeno. Lo faremo noi, alla stregua di quel gesto di allungamento del verso (l'alessandrino) di cui è artefice il poeta Conti, che adatta il suo verso su metri quali il quadrisillabo e il sopracitato alessandrino, di marca più francese. Un'estensione di quella mano che scrive (non descrive!) il suono. E il filosofo a noi caro è Immanuel Kant. E ciò che Conti riesce a fare, attraverso il fenomeno... è farci arrivare al noumeno “il fondativo. Il sorgivo”.

Non solo, come scrive Santi, “La mano scrive il suono si fa libro nel libro, essendo una sezione a sé e poesia eponima”. Un libro nel libro, una matryoska a tendere e detendere quel suono che il poeta magistralmente riesce a scrivere, e vi riesce fino in fondo. *La mano scrive il suono* è anche un libro “di soglie”: soglie alluse, illuse, mai deluse. Soglie che si varcano. Soglie

che si attendono e osservano. Un esempio fra tutte sono le epigrafi, particolarmente scelte e significative. Soprattutto le prime due che introducono nel cuore del libro. Pierre Reverdy e Lorenzo Calogero. Poeti di rara intensità, un “Bartleby surrealista” Reverdy e Calogero un “acerrimo stilista e stilista”.

Ma addentriamoci, in quelle *Partenze* (prima sezione) con l’epigrafe “la vita del deserto ama le soglie” (Lorenzo Calogero). Ad accompagnare Conti, in questa prima è – paradossalmente – non una *entrata* ma una *uscita*: “Sono uscito veloce/ per un momento/ Lo specchio ha guardato il bianco/ le pieghe della camicia (...) se chiudo gli occhi/ sono in quello specchio, / gli alberi splendidi/ il mattino quasi finito, / strappato a qualcosa/ che non saprei dire”. Tutto all’insegna della punta dei piedi: “sono uscito veloce”, “se chiudo gli occhi” “il mattino quasi finito” “strappato a qualcosa che non saprei dire”.

Una mano delicata, che si appresta a scrivere il suono, ma non con la presunzione fondativa/fondante bensì con l’umiltà di chi “non sa dire”, e quella stessa umiltà di chi – prima di entrare – esce, ed esce anche “veloce”, e poi, per *scrivere il suono* (quantomeno propedeutico a tale gesto) il poeta “chiude gli occhi”; “Immagina di essere qui/ il verde alle spalle/ tra pollini e polveri (...)” e qui, in seconda battuta, non si può non sentire l’eco di una sorta di “francescanesimo” che si incontra in Franco Marcoaldi, dove, ne *Il mondo sia lodato*, si scorge una preghiera laica, di intonazione – dicevamo – francescana, sulla bellezza e meraviglia del creato. Ma è soprattutto l’espressione “polvere e polline”.

Si legge infatti da *Il mondo sia lodato* “Ma persiste sepolto un bagliore/ e a quello mi appello, Mondo, e ti torno a lodare// per il segreto che ancora/ ti avvolge, per il pullulare/ di polvere e polline (...)” (Franco Marcoaldi).

E conclude Conti “(...) Il ricordo è poco, / nulla il fiato rimasto. Ma liberarmi/ svegliarmi da questo sorriso molesto, / la voce limpida/ una mano che scende dentro la mia tempesta” dove il poeta evoca ancora quella mano, che sì... scrive il suono, ma ora scende dentro quella che lui stesso chiama la sua “tempesta”.

E contraltare all’uscire e al chiudere gli occhi iniziale ecco nella terza poesia:

“Tutto si mostra, tracima/ oltre la cinta griglia/ del muro, scritte/ non ce ne sono.”

E subito dopo:

“Tutto resta nascosto/ e scende tra strappi/ d’edera sprofonda/ inarca come un verso/ la fortuna della fuga”

E si nota il salto tra i primi versi di “esplosione” ed “espressione” di “tracimazione”. Ed i secondi dove “tutto resta nascosto”.

A colpire, nelle poesie successive è l’originalità dell’espressione (“Silenzio verdissimo”) e ancora il gesto, a nostro avviso poetico /poietico fondativo/fondante di tutto il libro ... che è quello proprio di *chiudere gli occhi*; vediamo infatti “La tavola è pronta. / Se chiudo gli occhi vi vedo/ non vivi non morti/ non nella luce”.

La seconda sezione si intitola *Versando nell’acqua*, dove ancora si scorge l’atto di *uscire* quasi a definire, decidere una filosofia ... del poeta, che *esce*, e che si de-finisce a partire da soglie, oltrepassate, varcate, ma non tanto (non solo) “abitando” bensì “disabitando”.

“Ci sono case in cui abbiamo abitato/ posti che abbiamo lasciato / ma dopotutto so/ di non avere visto niente, / passeggio per queste strade/ mangiando nella mano/ versando il mio

inchiostro/ una macchia sul viso/ verso questo traguardo di nevi, / queste vie in cui cado/  
sottili come l'aria / o un bastone che le mani salutano”.

L'attenzione /la tensione nasce dall'uscire, dai “posti che abbiamo lasciato” e – nuovamente  
- occhi, se non *chiusi* comunque “occhi che non hanno visto nulla”. E che – aggiungiamo noi  
– proprio perché non vedono niente, *scrivono* immensamente *il suono*.

La terza sezione si intitola *Stringa di luce*, e ancora a dominare è il “fuori” “Fuori è il tempo  
stellato delle foglie (...)” e la poesia (dedicata a Lucia) ne costituisce l'intera sezione.

*La scontentezza delle dita* (IV sezione) ha per epigrafe Vittorio Sereni (“Svetta ancora allo svolto  
la vecchia pianta”); “(...) Più lontano/ abbiamo calpestato distanze/ dormito in case smar-  
rite”. Ancora una volta, una volta ancora a de-finire lo spazio del poeta è *la distanza* e lo  
*smarrimento*.

Nella quinta sezione, *La mano scrive il suono*, il poeta si svela-vela ancora:

“(...) La mano scrive il suono/ di ciò che la trascina, desiderio/ o sperpero verde/ (...) Continuo a dondolare, seduto/ girandomi verso una stella di rami, / le mani, le dita spor-  
gendo/ come un flagello nodoso.”

“Era quella che tace, quella che si volta/ e non sa gridare. Comprammo una bicicletta/ pro-  
vando ancora sul sentiero, gli occhi/ verso i cancelli chiusi, il loro sfondo sbiadito/ senza un  
altro pensiero”.

E ancora una volta, a parlare, a scrivere il suono, sono gli occhi, verso “i cancelli chiusi”. E  
ancora a dominare è il silenzio (“era quella che tace”) e in questo silenzio e attenzione agli  
occhi... o chiusi o aperti verso ciò che è chiuso (matrioska) è la mano del poeta... che scrive  
il suono.

E al “non guardare” è anche l'invito del poeta... “(...) Da questa parte restare/ ai margini  
lasciare l'opera/aperta, un prato che brucia.../ Non rispondere, non guardare.”

Nella sesta sezione (*Montmajour*), “(...) Un giorno andrò altrove/ contro il nuvolo, / via dalla  
certezza dei cassetti. / Un giorno zoppicando/ resterò alle mie spalle/ tra gli alberi che don-  
dolano/ che dondoleranno ancora/ e ancora lentamente”

E anche qui emerge l'altrove, la lontananza dalla “certezza” e il restare ... alle spalle, dove gli  
occhi non vedono... e pur tuttavia, anzi forse grazie a ciò, “gli alberi dondolano”. E conti-  
nueranno a dondolare... forse (quasi... ci manca una sezione) il poeta ha messo un punto...  
a quella mano che ha scritto incessantemente... chiudendo gli occhi... ha scritto il suono.

Il libro si chiude infatti con *Viaggio a Cuma* (2001) con in epigrafe Paul Auster che cita Bau-  
delaire “Mi pare che sarò proprio là dove non sono.” Che anche ripercorre la poetica sin qui  
tracciata, quel *fil rouge*, intravisto ed ora protratto proteso.

“(...) Di ciò che più si ama/ non si può parlare (...) Se adesso chiudo gli occhi/ non è lontano  
(...)

(...) la sequenza del tutto autonoma di *Viaggio a Cuma*, scritta poco prima, tra il 2000 e il  
2001: nove poesie unite dallo straniamento di un viaggio che racconta due luoghi da un terzo  
“geograficamente introvabile” scrive Conti nella nota finale. E noi ci soffermiamo ancora  
sulla “straniamento” e sul terzo luogo, geograficamente introvabile.

“(...) sono in piedi sul tetto di Cuma. / Gli alberi volano/ come sposi di Chagall. Gli sguardi/  
non sono indispensabili, / ogni giorno è affidato/ a questo silenzio/ che la memoria ingran-  
disce”

E ancora una volta, una volta ancora, sono gli occhi chiusi-socchiusi a *vedere* e il silenzio a *parlare*. Sono i vuoti, le assenze, le partenze, gli occhi chiusi... quella mano del poeta-*magister* Conti...che scrive... scrive il suono.

**Marta Celio**

Il paesaggio è ancora ripetuto  
è là come un ciottolo  
che s'imbianca senza sbiadire.  
Noi resteremo qui, riordinando le ore  
mentre le gazze camminano nell'erba  
poi sembrano cadere in volo.

\*

È già avvenuto tutto  
di stanza in stanza  
scendendo rifugi, palazzi, scale,  
vacillando tra il sogno  
e il buio attecchito sui muri  
via via lasciando...  
Ma quest'aria!  
questo fumo dritto che sale  
e ruderi ancora belli di neve  
la cincia che non vedo e fruga  
un rapido pensiero di spine.

\*

Verso le otto sono sceso  
a Les Saintes-Maries,  
il vento è venuto meno  
e così l'odore degli anni  
questa polvere invisibile  
che ogni mattina  
scopre il mio guanciaie  
mentre una luce diffonde  
chissà quali memorie,  
quali amori vissuti, mai vissuti  
oggi comunque irreversibili.  
Fuori la gente, le spiagge  
il freddo alle giunture.

Pure sono gentile verso il futuro  
e sogno continuamente  
continuamente saluto  
di qua dai recinti,  
indeciso tra il lutto  
o una leggerezza improvvisa,  
fermo su queste dune  
dove sostano due sconosciuti  
con le labbra morbide  
come fosse mezzanotte.

\*

Non ho dimenticato niente  
la vita era inaspettata  
e il lento disfarsi  
l'amore  
nel sonno volando  
voltandomi tra le lenzuola  
nelle case dei vivi.  
Non volevo essere altro  
né l'ultimo venuto  
che volta un piatto  
sulla soglia di casa.

\*

Ripasso ancora a Montmajour  
come fosse un segreto  
da ritrovare  
margini di silice, calce, piantaggine,  
qualcosa che nessuno guarda  
un cipresso  
metà sull'asfalto, metà nella corte  
i tavoli di un bar  
dove non vedo che me stesso.  
La pietra della badia.  
Se sali, l'orizzonte è fermo  
rettangoli, quadrati ingialliti  
in un chiaroscuro di scacchiera.  
Sul limite lontano e qui  
dormono tutte le cose  
leggende o minacce,  
vento che non ascolta.

\*

Oggi scelgo il terrazzo  
sorrìdo alle lucertole  
mangio nel vento  
seminando chiarori,  
rapide chiazze qua e là  
spostandomi con l'ombra.  
Un giorno andrò altrove  
contro il nuvolo,  
via dalla certezza dei cassetti.  
Un giorno zoppicando  
resterò alle mie spalle  
tra gli alberi che dondolano  
che dondoleranno ancora  
e ancora lentamente.

da *La mano scrive il suono*, Archinto, 2021